

I racconti di Don Micuccio

## VOTO PER AVERE UNA GRAZIA, FATTO DA GIOVANNA "A RUSSEDA" ALLA MADONNA DI SEMINARA

Domenico Cavallari

Una fedele collaboratrice domestica "Giovanna 'a Russeda" (così chiamata per i capelli rossi), era rimasta vedova a 20 anni e incinta dell'unico figlio, Giuseppe, che a 18 anni era emigrato a Torino per lavorare alla Fiat, e del quale dal 1943, con l'Italia divisa in due, Giovanna non aveva notizie.

Per la vita del figlio, per la sua salute, per avere sue notizie al più presto, la brava Giovanna aveva fatto il voto di andare a piedi dalla Madonnina nera di Seminara... circa 60 km, andata e ritorno, da Maropati.

La sera del 31 luglio 1946 venne a dormire da noi a Pescàno (lei curava la grande casa e l'orto di Maropati), avvisando che sarebbe mancata per due giorni per onorare il voto di cui sopra.

Rivolta a me disse: «*Don Micuccio, voi siete già un giovanotto venite anche voi, per mangiare e bere ci penserò io, così in compagnia staremo bene*».

Dopo un giorno di preparativi: scarpe comode, asciugamani per il sudore, borracce con l'acqua (veramente Giovanna, amica di Bacco, ne riempì due di vino), al mattino presto partimmo per Seminara; era il 2 agosto 1946.

Arrivati a Cinquefrondi, Giovanna che conosceva dei bottegai alimentari, si fece dare dei panini grossi imbottiti di salame e provolone, dei biscotti di pane di grano, due collane di salsiccia, due caciocavalli medi e dei biscotti dolci.

Poi, sereni e foraggiati, siamo andati alla stazione ferroviaria calabro-lucana di Cinquefrondi... e il mio cuore si rallegrò, credendo che Giovanna volesse fare dei tratti anche in ferrovia e non tutti a piedi.

Mi ero sbagliato proprio: lei voleva percorrere la distanza a piedi seguendo la stradina di servizio accanto ai binari del treno, che ci portava direttamente a Seminara.



Tutto, anche se con fatica e sudore, andò bene sino alla prima galleria del treno, che imboccammo imperterriti; ma fatti 100 metri al buio, Giovanna svenne. Riuscii a tirarla per i piedi ritornando indietro, le gettai in faccia un po' di acqua e la donna riprese i sensi... soffriva di claustrofobia e non lo sapeva.

Poi ci incamminammo per la montagna, per scavalcare all'aperto sopra la lunga galleria, allungando il percorso, con stanchezza ma senza svenimenti.

Come Dio volle arrivammo a Seminara verso le ore 16.

All'ingresso del paese, fummo fermati dai Carabinieri, perché poco più avanti c'era in corso un conflitto a fuoco con una banda di malavitosi, che non volevano che si celebrassero i funerali di un avversario "di ndrangheta" deceduto il giorno prima "per essersi scontrato con una pallottola di pistola nemica".

Tornammo a Palmi, una cittadina vicino a Seminara, ed entrammo in una chiesa a dire le nostre preghiere, ma anche per riposarci.

Andammo poi alla Villa Comunale per trovare dei comodi sedili e fare uno spuntino.

Dopo lo spuntino e il riposino, entrammo nella stazione ferroviaria di Palmi, quella della calabro-lucana, per andare a gabinetto e lavarci un po' la faccia e le braccia.

Riprendemmo la via del ritorno e andammo a Gioia Tauro con l'intento di prendere il treno per Cinquefrondi. Trovammo dei vagoni pieni di persone e un vagone in coda con posti liberi.

Il treno partì... senza il nostro vagone, che era sganciato... e per questo c'erano i posti liberi. Ci potemmo fare solo una risata.

Consumammo una bella colazione sul vagone fermo e, verso l'una di notte del 3 agosto 1946, con il buio e il fresco, prendemmo la strada per Maropati, dove arrivammo, senza intoppi, ma stanchi e sudati, verso le ore 16 dello stesso giorno, sgranocchiando tutto quello che era rimasto da mangiare, nel capiente marsupio del grande grembiule di Giovanna.

Dormimmo nella grande casa di Maropati, dopo una bella doccia ristoratrice e la mattina seguente mi avviai da solo verso Pescàno.

Appena arrivato i miei mi domandarono come era andata. Romanzai un po' tutto, raccontai i fatti con un po' di aggiunte: mia mamma si preoccupava a vista d'occhio... e io rendevo sempre più gravi gli eventi successi.

Raccontai che i Carabinieri ci avevano liberato con un conflitto a fuoco, perché i malavitosi ci avevano preso in ostaggio; che nella galleria dove Giovanna era svenuta, per poco un treno non ci ammazzava; che il vagone sul quale eravamo rimasti fermi a Gioia Tauro si era sganciato dal treno in corsa... ed avevamo percorso così vari chilometri, senza conducente, fino a quando a Radicecena (ora Taurianova) sono riusciti a deviarci su un binario morto... ed altre fantasie... poi smentite da Giovanna quando, un po' di giorni dopo, venne a Pescàno.